

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro

L'OLIO SANTO E LA MORTE –
da un racconto di Irma Sbarbaro

Verso gli anni Quaranta del Novecento, la *Manena* (Maddalena) era a letto inferma.

La cognata *Cattun*, ossia Sbarbaro Catterina fu Agostino, la stava assistendo scacciando con “*ina ramma*”, o rametto rinsecchito, le innumerevoli mosche che le “*mangiavano il viso*”.

All'epoca a villa Sbarbari v'erano molte stalle e sciami di mosche, che vivono e si sviluppano ove albergano gli animali cioè tra *piscio* ed escrementi, infestavano il paese.

Nei paesi della val d'Aveto, come altrove, a quei tempi la pulizia non era certo un'esigenza primaria.

Indi le mosche passavano indifferentemente dalle stalle ai piani alti delle case svolazzando poco più in su, o infilandosi tra le assi dissestate dei solai. Il loro ronzare, la loro fastidiosa presenza tra bestie ed umani era accettata a volte quasi con rassegnazione. Le bestie si difendevano facendo schioccare a mo' di frusta le code sulle indesiderate ospiti. I contadini usavano colpirle con “*trappe*” o “*ramme*”, ossia improvvisati mezzi di difesa costituiti in genere da rametti di faggio, oppure le scacciavano con ampi gesti delle mani, o le schiacciavano con colpi menati all'improvviso. Altro rimedio era pestare i gambi di *ammanita muscaria* e porli bene in vista su un foglio di “*papè*”, ossia di carta rimediata da qualche involto. Le mosche vi si posavano voraci e poco dopo cadevano a terra stordite ed infine morte stecchite.

Ma specie all'arrivo dei primi caldi, con il dischiudersi delle larve poste a maturare fra gli escrementi, il loro ronzio insistente permeava gli ambienti.

Quel giorno a villa Sbarbari i bimbi delle famiglie del vicinato sedevano curiosi sotto la “*ota*”, o *volta*, che riparava l'ingresso della casa della famiglia dei “*Buggianen*” dove stava agonizzando la *Manena*.

I bimbi avvertono sempre il fascino degli atteggiamenti e dei gesti inconsci che compiono gli adulti di fronte alla morte di un loro vincolo e ne vengono inconsapevolmente attratti.

Visetti curiosi, ogni tanto, si affacciavano sulla porta della stanza ove stava ormai spegnendosi la moribonda.

La *Cattun*, che la vegliava, disse loro: “Figgìe anè a ciamà u prè e ghe di che un porte u Segnù, che se nù a *Manena* a ne pe' muri!”

L'anziana donna, permeata dall'educazione religiosa impartita ai villici da generazioni di preti contadini, era convinta che la moribonda non volesse morire perché non era in grazia di Dio, non avendo ricevuto i sacramenti. Il suo credo era racchiuso in quelle parole: “Ragazzi andate a chiamare il prete e ditegli che porti il Signore, se no la *Maddalena* non può morire!”

I bimbi raccolsero l'invito della *Cattun* e si diressero trotterellando verso la “*Crèsa du Moru*”, ossia la località “*Crosa del Moro*”, che rappresentava allora l'uscita del paese verso est.

Giunti al vicino paese di Calzagatta passarono presso la Cappelletta innalzata ex voto nel 1877 dal “*Crimea*”, ossia tal Alessandro Repetti, si *segnarono*, biascicando alcune preghiere, e attraversato il ponte sul rio Cardenosa proseguirono verso il paese di Noci. Giunti in località *Rocchetta* si arrestarono atterriti. Una grossa biscia invadeva un tratto del “*risseu*”, o acciottolato, muovendo le sue spire sinuosamente. Quasi come quelle del *Serpente degli inferi* che aveva popolato i racconti dei vecchi contadini alle veglie, ed aveva turbato il sonno dei piccoli.

I bimbi, non potendo proseguire per la paura e non volendo rinunciare all'incarico, si consultarono rapidamente. Irma e gli altri bimbi decisero infine di aggirare il serpente tagliando per il bosco, compiendo così un largo giro. Giunsero così al paesino di Brugnoni, proseguirono in località *Fericciosa*, e infine si *arrampicarono* verso il piazzale della chiesa di San Gio Batta di Priosa e si diressero in canonica.

Arrossati ed ancor eccitati dall'incontro col serpente si rivolsero a Don Cella, chiedendogli di recarsi al più presto a villa Sbarbari perché “sennù a *Manena* a ne pè muri!”

Il prete si vesti con i paramenti per l'*Officio*. Poi, reggendo il calice, seguito da un chierichetto che sorreggeva l'apposito *ombrello*, per riparare “u Segnù”, e dall'altro che portava l'olio Santo, si avviò seguito dal manipolo dei bimbi *ambasciatori* verso villa Sbarbari per dare l'estrema unzione alla moribonda.

Procedendo sulla strada verso Sbarbari il prete recitava alcune litanie. Nei pressi dei paesi che si attraversavano lo squillo della campanella agitata dal chierichetto annunciava ai villici che passava “u Segnù”, ossia passavano “le specie del Signore”.

I contadini nei campi sospendevano momentaneamente il lavoro, inginocchiandosi al passaggio e recitando giaculatorie, così facevano le persone che si trovavano in paese.

Infine il prete giunse alla casa della moribonda. Venne accolto con la solita reverenza.

I poveri contadini dei villaggi usavano allora trattare il prete con molto riguardo, era pur sempre uno che “aveva studiato” ed aveva un particolare rapporto con Colui che stava nei cieli.

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro

“*U Prè*”, ossia il prete, si diresse verso la stanza dell'inferma ove lo accolse la *Cattun*. Chiese alla vecchia donna di lavare le piante dei piedi alla moribonda per poter posarvi sopra l'Olio Santo.

Scostando le misere coltri vennero scoperti i piedi alla morente. Erano del colore del carbone.

Infatti, a quei tempi era uso nei poveri villaggi del nostro Appennino camminare scalzi, per evitare di consumare l'unico paio di calzature che talvolta, e non sempre, si possedeva. In specie, per abitudine camminavano scalze le donne anziane, che al massimo possedevano un paio di “*zècchere*”, ossia di zoccoli.

Le piante dei piedi a causa dell'uso di camminare scalzi erano callose, dure e screpolate in più punti e naturalmente nere, di un nero che nemmeno il poco frequente uso di lavare i piedi poteva cancellare.

La *Cattun* si affannava a cercare di lavare i piedi alla morente, ma per quanto provasse a sfregare il nero rimaneva come incollato alla pelle.

Il prete spazientito da tutto quello sfregare suggerì alla donna di ripulire un piccolo circolo sulla pelle acciocché l'Olio Santo facesse i suoi effetti. Con grande impegno venne ripulita una piccola zona.

Il prete somministrò gli Oli ed i Sacramenti. Nel frattempo i bimbi vennero allontanati dalla stanza.

Alfine la *Manena*, o Maddalena, come liberata da un peso, spirò.

Nella casa si levarono i pianti della figlia *Chiarina*, che urlava disperata.

La donna alzava un canto alla morte, quasi una rappresentazione da tragedia greca¹.

In alcuni villaggi del nostro Appennino, ed a Sbarbari in specie, si ricordano tali “*rappresentazioni*”, derivanti forse da antiche costumanze. Altro caso, che si ricorda, fu quello della morte di Virginia Sbarbaro d'Antonio. Alla sua morte le figlie urlarono per giorni disperate e il lutto portato fu grande.

Alfine le urla ed i pianti che risuonavano nella casa ove era avvenuto il trapasso della *Manena* fecero sì che venisse coinvolto nei pianti anche il congiunto della trapassata, ossia tal *Giuanottu*. La *Chiarina* piangendo si rivolgeva al padre dicendoli di smettere di piangere, e costui le faceva notare che il suo pianto era stato indotto dal *pathos* creato dal lamentevole suo disperarsi.

Infine si avvicinò la veglia della morta.



Villa Sbarbari - anni '60 del Novecento

¹ Girolamo Allegretti, *La cassa dei castagni. S. Agata Feltria nel Settecento*, in *S. Agata Feltria dopo i Fregoso e nell'800*, Atti del IV Convegno di Studi Storici, a cura di Giancarlo Dall'Ara, Rimini, 1999, pag. 114, cita: «Per ora non so dirne di più. Ma la notizia richiama, per vie sotterranee che cercherò di far emergere, una rubrica degli statuti cinquecenteschi di S. Agata (III, 20), che proibisce alle donne di S. Agata di uscire di casa, stare sull'uscio e affacciarsi alle finestre durante i funerali, anche se il morto fosse il marito o un figlio.. Quale ragione di così spietata e per noi assurda esclusione? “Per metter fine – spiega il dispositivo della rubrica – alle esagerazioni delle donne che, senza senso e ragione, durante le esequie dei defunti in casa e fuori riempiono l'aria di gemiti e ululati, e spesso si lasciano andare a espressioni ridicole, irrazionali e talvolta offensive”».

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro



Estratto da Carta del Parco dell'Aveto

Ancestrali paure hanno da sempre sconvolto il mondo contadino che, permeato dall'ossessione della morte e del trapasso non in grazia di Dio, grazie alle suggestioni instillate dai preti, nella rappresentazione della *dannazione eterna* ha sublimato e talvolta esorcizzato il suo rapporto col mondo dei morti.

In un mondo in cui la natura aveva ancora un ruolo di prim'ordine, nelle sere buie era facile scambiare suggestioni per realtà e trasformare la realtà in suggestioni. Così nacquero i miti, delle *Strie* e della *Sbraggiura*. La paura, qualche bicchiere di troppo, coscienze non proprio immacolate, scherzi di buontemponi, o malvagità a stento trattenute, fecero il resto.

Spesso quello che può produrre la nostra mente ci è del tutto estraneo.

Il "*Là se ghe vedde, là se ghe sente*", ossia "*La si vedono [le anime dei dannati], là si sente [la Sbraggiura]*" fu il motivo per cui un tempo anche gli uomini più coraggiosi talvolta prendevano altre strade, piuttosto che affrontare le *Anime dei dannati*. Ma fu solo suggestione?

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro



Calzagatta - primi del Novecento (gentile concessione della Parrocchia di S. Gio Batta di Priosa -
foto don Stefano Barbieri)

I MAREFIZZI, OSSIA I MALEFICI –

da un'intervista alla fu Luigina Biggio di Cardenosa

La signora Luigina portava il nome di altra Luigina, una sorella nata prima di lei e che morì di sette mesi a causa di un *marefizziu* (maleficio).

Sua madre le raccontava che un dì aveva portato la piccola al Santuario della Madonna della Guardia a Genova. Mentre era sul piazzale le si avvicinò una vecchia che facendole i complimenti le disse “Che bèla fante dèmela in po”, ossia “Che bella bambina me la date un po”. Quando l’ebbe in grembo la bimba le fece la cacca nel scosà di *Merino* o *Setin*, ovvero nel grembiule di lana che la vecchia portava sopra la veste. La madre della piccola si scusò con la vecchia chiedendole il grembiule che avrebbe provveduto a lavare. Ma la megera gentilmente rifiutò tenendo con se gli escrementi della bimba.

E da lì iniziò il *Maleficio*.

La bimba da quel giorno prese a star male, la mamma temendo un maleficio si rivolse al prete di Boasi, che era famoso ai tempi perché levava il malocchio ed altri accidenti (*u levèia i Striun*). La madre consegnò al presunto esorcista una cuffietta ed una camiciola della piccola. Alla fine dei suoi riti il prete disse alla madre “*Te l’àn futtia*”, ossia “Te l’hanno fottuta”. La bimba morì poco tempo dopo. Si racconta avesse impressa una mano nera sulle spalle.

Il fratello del *Lain*, ossia del nonno di Biggio Luigina, era emigrato in America.

Temendo che suo figlio fosse stato oggetto di un *merfizziu* mandò dall’America al fratello, ossia a Biggio Stefano detto *Lain* o *Stevanin*, una ciocca di capelli del bimbo da portare al prete di Boasi. *Stevanin* andò a Boasi e consegnò la ciocca di capelli al prete che si chiuse con quella ciocca in una stanza vicina. Al *Lain* pareva che il prete picchiasse colpi sordi come su di un materasso. Ma anche stavolta il maleficio non fu sventato. Si diceva che quasi nelle stesse ore Pasquale, così si chiamava il bimbo, moriva là in America.

Rammentava Luigina Biggio che secondo la credenza popolare può nascere “*Bistétteru*”, ossia col malocchio, il bimbo che nasce mentre la madre dà il latte al fratello che l’ha preceduto e che è ancora poppante.

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro

Episodi vari sulla Sbraggiura, ossia l'Urlatrice-
informatore Sbarbaro Italo di villa Sbarbari

“A SBRUGGIURA AU CIAN DI TERMINI”- OVVERO “L’URLATRICE AL PIANO DEI TERMINI”.

Si racconta che un mulattiere sentiva le acute urla della “Sbraggiura” giunto in località “Cian di termini”, o Piano dei Termini, una località che si incontra dopo aver guadato l’Aveto di fronte alla località “Ca’ brucià”, o Casa bruciata.

Il prevosto di Favale di Malvaro gli disse che quando avesse avuto una mula liberà lo avrebbe accompagnato nel viaggio per verificare l’arcano. Giunti al “Cian di Termini” si incominciarono ad udire urla sospette. Il Prevosto impaurito disse al mulattiere che teneva per la cavezza il mulo: “Vanni avanti e nu te girà”, ossia “Vai avanti e non ti girare”. Il mulattiere incuriosito si girò. Allora, raccontavano i vecchi di Sbarbari, “Venne giù il modo”. Alfine riuscirono a fuggire. Il prete dallo spavento morì sei giorni dopo l’evento. I vecchi valligiani ritenevano che la “Sbraggiura” incarnasse le Anime dei dannati.

LUIGIN E LA SBRAGGIURA-

Luigin di Zerghe, ossia Luigi Sbarbaro fu Andrea di villa Sbarbari, raccontava spesso un episodio che gli era capitato personalmente.

Una notte mentre rientrava verso casa, oltrepassato il villaggio di Calzagatta, presso il guado della “Crésa du Moru” sentì prima lontano, poi più vicino le urla della “Sbraggiura”.

Luigin, che era offeso ad una gamba da notevole zoppia, era oramai al guado e cercava arrancando di distanziare quell’uccellaccio maledetto (ma la Sbraggiura si diceva apparisse anche sotto altre spoglie, ad es. di capra, o altri animali) ragionando pensò “Ghe l’ò adossu”, ossia “L’ho addosso”.

Atterrito anziché passare il guado sui “passi”, ovvero i pietroni posti a distanza di circa un passo l’uno dall’altro lungo il letto del rivo, si gettò nell’acqua gelida “pescaggiando”, ossia “pescando” con le scarpe l’acqua che scorreva e inzuppando le vesti con l’acqua che smuoveva rimestandola, “Cionf-cionf”.

Gli sembrava di morire di paura da un momento all’altro.

Finalmente giunse al paese di Sbarbari.

Scolo e spaventato aprì la porta di casa richiudendola rumorosamente. Si diresse in cucina.

Lo affrontò la moglie che, con l’impertinenza tipica delle donne *avetane* -che a lungo attendono il marito assente oltre il lecito-, gli si piantò dinanzi e gli disse “T’è scùru?” e lui di rimando “E se sun scùru?”, ossia “E se sono scolo?”. Poi alterato rispose “ Affaccite in po’ e senti cose gh’è séna là fera!”, ossia “Affacciati un po’ e senti cosa rumoreggia là fuori!”

Poi borbottando fra se e se “E poi a me disce se sun scuru”, ossia “E poi mi dice se sono scolo”.

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro



Noci- primi del Novecento (gentile concessione della Parrocchia di S. Gio Batta di Priosa –
foto don Stefano Barbieri)

SULLA SBRAGGIURA-

da un'intervista a Repetti Armanda

Si raccontava che una sera partirono in 7 per andare a dire il Rosario al villaggio di Scabbiamara. Avevano già fatto un lungo tratto lungo il sentiero che da Villa Salto si inoltrava verso i ruderi della Scaglionata rischiarati dalla luna. Giunti al villaggio abbandonato di Scaglionata ad un certo punto avvertirono un "ramadan", ossia "un trambusto". Era la *Sbraggiura*.

La *Cattun* (tal Caterina Sbarbaro) che era in fondo al gruppo ed era donna coraggiosa, con atto di sfida disse "Tanti pe' tanti vegna chi volle", ossia "Tanti per tanti venite pure quanti siete".

A quel punto venne giù il finimondo.

Urla e versacci a livello parossistico perseguitarono per un buon tratto i sette viandanti.

E DONNE CHE E DÈIU I DIAI, O LE DONNE CHE DAVANO I DIAVOLI-

da un'intervista a Sbarbaro Ersilia di Natalino di villa Sbarbari

Era voce corrente che la *Minetta*, tal Perazzo Maria di villa Sbarbari, *a desse i diai*, ossia *trasferisse i diavoli* ovvero il malocchio. Si raccontava che se entrava in una casa mentre stavano per fare la ricotta il siero non cagliasse più. Se entrava in una casa dove stavano allattando un bimbo alla madre scompariva all'improvviso il latte. Se entrava in una stalla le vacche perdevano il latte rimanendo "asciutte".

Verso i primi del Novecento la maglia del "*Gallin*" il figlio del *Bumbetta*, tal G. B. Sbarbaro fu Antonio, da tempo malaticcio, era stata portata da Natalino Sbarbaro al prete di Boasi per vedere se poteva sventare l'eventuale malefizio. Il prete di Boasi, fatti i suoi riti, gli disse che era troppo tardi.

Così "Gallin" morì ancor giovinetto.

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro

Sempre sulla *Minetta*-

da un'intervista a Sbarbaro Alfredo di villa Sbarbari

U Gragnèra, che era il padre di *Ninin* Biggio di Priosa, aveva una vacca a cui si diceva che la *Minetta* "avesse dato i dià". Imbestialito un dì l'uomo affrontò la donna "Se nu ti ghe levi i striun te rumpu a faccia!", ossia "Se non gli togli i malefici ti rompo la faccia".

Si racconta che la vacca in preda al malocchio era abbandonata a terra non in grado di sollevarsi sulle zampe. La *Minetta* le passò una mano sulla spalla e la vacca come per incanto si sollevò guarita.



Brugnioni - primi del Novecento (gentile concessione della Parrocchia di S. Gio Batta di Priosa –
foto don Stefano Barbieri)

E STRIE, OSSIA LE STREGHE-

da un'intervista ad Adriana Repetti di Codorso

Si diceva che la *Sesilla* (Cecilia) Repetto di Codorso, sposatasi a villa Sbarbari, fosse considerata una *Stria*. Dopo l'esperienza dell'emigrazione in America, e la morte per tubercolosi del figlio "Gasty" viveva nell'ultima casa del paese di villa Sbarbari, quella del marito *Toniu* Sbarbaro.

Ormai anziana aveva sempre i capelli arruffati ed i bimbi di Codorso che per recarsi a scuola transitavano da villa Sbarbari avevano soggezione di questo strano ed allucinato personaggio.

Morì in una notte di luna piena, la neve che ammantava il paesaggio era rischiarata a giorno dall'astro celeste. Si racconta che non riuscendo a morire avesse detto al nipote Rinaldo di mettergli una mano in seno per estrarne qualcosa che le impediva il trapasso.

I vecchi dicevano che quando il nipote la ritrasse era piena di coriandoli.

Si raccontava altresì un episodio che la riguardava. Un giorno giunse a villa Sbarbari tal Silvana Biggio. Per rispetto la giovine andò a salutare *Zan Maria* Sbarbaro detto "Basetta". Giunta dinanzi al vegliardo gli disse "Me cunuscè Zan Maria?", ossia "Mi riconoscete Zan Maria?". Questa è una tipica frase che si usa dire nell'alta val d'Aveto quando si fa visita ad una persona anziana che data l'età può non aver più ben presente la fisionomia dei giovani. Passava di lì la *Sesilla* che aveva due latte in mano con cui trasportava la cenere prodotta dalla stufa nei campi. Costei con fare canzonatorio si piazzò di fronte al vecchio e gli disse "Me cunuscè Zan Maria?", al che il *Zan Maria* spazientito le rispose "Anè via! Bruttu baggiu seccu", ossia

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro

“Andate via! Brutto rospo rinsecchito”. Si racconta ancora che la *Sesilla* sul finire della sua esistenza si faceva infilare più aghi col filo bianco o nero in modo da poter cucire, visto che più non vedeva.

IL LIBRO DEL COMANDO-

da un'intervista al fu *Lin* Repetto delle Cascine

Si diceva che un avo della famiglia dei “Mesturi” di Calzagatta, forse tal Biggio Gio Maria fu Bartolomeo detto “Mesturino”, nato nel 1832, o qualcun altro, possedesse il *Libro del Comando*. Un giorno si trovava a Fontanigorda e disse agli amici che aveva intorno “Ora a casa mia stanno buttando la pasta ed io vado a mangiarla”, poi rivolto ad un amico dei più cari gli disse “Se mi sali su un piede ci andiamo assieme”. E recitate alcune formule del *Libro* all'improvviso spari.

Anche Alessandro Repetto delle Cascine aveva il *Libro del Comando*. Un giorno si trovava a lavorare nel bosco, distante da casa, e all'improvviso in lontananza si mise a grandinare. Incamminandosi Alessandro disse “Spero di arrivare a casa in tempo, prima che la grandine faccia gran danno al mio raccolto”. La grandine imperversava nella zona di Montebruno e si spostava verso la val d'Aveto spazzando il crinale verso il Monte Posasso. Alessandro giunse a casa trafelato ed aprì il *Libro del Comando*.

Lesse alcune formule e si dice che riuscisse a fermare la grandine sopra la località *Co' de Bersu*, sul versante opposto alle terre della località Cascine, dove lui abitava ed aveva seminato il grano.

Caterina Repetto di *Ghierto*, o Ghiriverto, zia del *Lin* Repetto, era a servizio di Alessandro ed essendo una donna pia era impressionata dalle magie che Alessandro faceva tramite questo libro. Così un giorno mentre lui era assente pose il *Libro* su una catasta di legna e lo bruciò. Diceva che il libro scoppiettava e pareva ballare sulle fiamme, finché infine scomparve. Caterina raccontava che Alessandro “faceva scuola” ai suoi due figli ed aveva un righello proprio come quello dei maestri di fine Ottocento.



Priosa – primi del Novecento (gentile concessione della Parrocchia di S. Gio Batta di Priosa – foto don Stefano Barbieri)

Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento
di Sandro Sbarbaro

BIBLIOGRAFIA:

NUTO REVELLI, *Il mondo dei vinti – Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Torino, 1977.

GIUSEPPE FAGGIN, *Le Streghe*, Milano, 1995.

DONATO BOSCA, *Il Libro del Comando*, Cuneo, 2000.

GIROLAMO ALLEGRETTI, *La cassa dei castagni. S. Agata Feltria nel Settecento*, in *S. Agata Feltria dopo i Fregoso e nell'800*, Atti del IV Convegno di Studi Storici, a cura di Giancarlo Dall'Ara, Rimini, 1999

Il saggio **Racconti di morte, misteri e magie nei paesi dell'alta val d'Aveto ai primi del Novecento** di Sandro Sbarbaro è stato tratto dal sito www.valdaveto.net